

MARIO OGGIANO

## UN ASPETTO DELLA CRISI EUROPEA: L'INDEBOLIMENTO DELLA SIDERURGIA

1. INTRODUZIONE. — Il mondo è stato improvvisamente colpito, all'inizio degli anni '70, da una grave crisi del settore siderurgico, che si è manifestata con un arresto nell'evoluzione del consumo di acciaio. Le cifre sono ormai note: da un tasso medio di crescita annua del 5,9% tra il 1950 ed il 1970 si è scesi ad uno di 0,7% negli anni dal 1970 al 1982. La domanda mondiale di prodotti siderurgici — espressa in termini di consumo apparente di acciaio grezzo — dopo la brusca caduta del 1975 ha avuto una ripresa, che è culminata nel 1979 in un nuovo valore massimo (748,5 milioni di t contro il massimo precedente di 701,5 milioni di t nel 1974), ma poi è stata seguita da una crisi altrettanto ampia di quella precedente.

La dinamica si presenta tuttavia assai diversa a seconda delle grandi categorie di paesi. Per quelli ad economia di mercato e con elevato livello di industrializzazione si rileva un regresso tendenziale che vede il dato relativo al 1982 del 17,2% inferiore a quello del 1972 (ma del 27% rispetto a quello del 1974); per i paesi socialisti il medio termine si svolge all'insegna del progresso, anche se non molto brillante (+25,7% tra il 1972 e il 1982, con una stagnazione nell'ultimo quadriennio: -3,2%), mentre le economie in via di sviluppo conoscono, invece, un forte progresso (+132,2%). Il consumo dei paesi industrializzati scende anche come quota di incidenza percentuale sul totale mondiale (dal 61,2% del 1972 al 47,2% del 1982), mentre quello dei paesi in via di sviluppo sale dal 7,9% al 14,2% e quello dei paesi socialisti dal 30,9% al 38,6%.

La crisi della siderurgia nei paesi industrializzati ha la sua prima causa in questo contrarsi della loro domanda interna, che per il momento non mostra segni di ripresa e che secondo le più autorevoli previsioni dovrebbe proseguire per il resto dell'attuale decennio.

A scala mondiale, produzione e consumo pressappoco coincidono, mentre per singoli paesi e per grandi categorie vi sono variazioni a volte notevoli. Ciò non si verifica tanto nei paesi socialisti — dove un rigida pianificazione adegua l'offerta alla domanda — quanto per le due categorie di paesi ad economia di mercato, nei quali si sono intensificati i flussi di interscambio. Nelle economie fortemente industrializzate la produzione scende, ma meno intensamente della domanda, e nel 1982 l'indice di quest'ultima (con il 1972 pari a 100) è di 80, mentre quello relativo alla prima è di 83. Un fenomeno inverso — e con ben maggiore intensità — si rileva tra i paesi emergenti, che passano da 100 a 187 per il consumo ma pervengono a 232 per la produzione. Nei paesi socialisti l'indice del consumo è pari a 126 e quello della produzione a 129.

E' opportuno sottolineare che da tutto ciò deriva un mutamento nelle correnti di scambio internazionali, non privo di conseguenze sul futuro dell'industria siderurgica. I paesi ad economia di mercato e con elevato sviluppo industriale presentano sempre un'imponente eccedenza di produzione rispetto alla domanda, ma, dopo la rapida espansione agli inizi degli anni '70, si ha una stagnazione prima ed una netta contrazione poi. L'eccedenza rappresenta il 5,5% della produzione nel 1972, l'11,1% nel 1974 e l'8,7% nel 1982. Assai interessante il comportamento dei paesi emergenti, il cui disavanzo aumenta tra il 1972 ed il 1974 (in termini relativi, dal 52% del fabbisogno al 56,5%), per poi scendere lentamente in seguito, salvo una brusca caduta nel 1982. Lontani dall'autosufficienza questi paesi mantengono costante il disavanzo in valore assoluto, pur riducendolo in percentuale sul totale mondiale, e non riescono ad equilibrare con le loro importazioni l'eccedenza dei paesi industrializzati, che la riversano sul mercato internazionale ottenendo l'unico risultato di dar vita ad una concorrenza rovinosa.

2. I PAESI DELLA CECA. — I paesi della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, per storia, tradizione e forza di attrazione, rivestono una posizione di centralità nel panorama siderurgico europeo. La loro siderurgia, analogamente a quella degli altri paesi sviluppati, sta attraversando una grave crisi: lo dimostra la diminuzione della produzione di acciaio grezzo, che ha raggiunto il 13,1% tra il 1972 ed il 1982 e addirittura il 28,4% se commisurata al valore massimo del 1974; essa è evidentemente collegata al calo del consumo, che è sceso dell'1% nello stesso intervallo temporale e che raggiunge un decremento del 27,2% rispetto al massimo del 1973. La capacità produttiva di acciaio grezzo e di prodotti finiti, per i ben noti motivi di

vischiosità che predominano in questo campo, è, invece, aumentata nel decennio del 13,4%, passando da 171,5 milioni di t a 194,5 dopo aver toccato un massimo di 203,5 nel 1979 (è da sottolineare che a scala mondiale nello stesso periodo si è avuto un aumento del 29,3%).

Interessante risulta la variazione del peso percentuale della CECA sui corrispondenti valori totali: nella produzione di acciaio è passata dal 22,1% del 1972 al 17,2% del 1982, mentre il consumo apparente è sceso dal 19,1% al 14,4% e la capacità produttiva è variata dal 23,2% al 20,6%. La contrazione della capacità produttiva ha avuto pesanti riflessi occupazionali: rispetto al valore massimo del 1974 di 776.206 addetti nel settore siderurgico se ne sono registrati nel 1982 soltanto 468.461, con una diminuzione in valore assoluto di 307.745, che percentualmente è pari al 39,6%.

Per fronteggiare la crisi, la Commissione della Comunità Europea ha presentato un documento denominato « Obiettivi Generali Acciaio 1985 », in cui vengono tracciate le linee di intervento per ridurre la produzione. Acquisita ormai per certa la contrazione della domanda, si sottolinea la necessità di una strategia ispirata a « grande realismo » e nello stesso tempo ad un marcato « spirito volontaristico ». Si stima che senza alcun intervento si registrerà, nel 1985, una capacità produttiva eccedente per il 29% nella produzione di acciaio e per il 31% nei prodotti finiti (1).

In seguito ai progressi nella produttività degli impianti esistenti, il bilancio tra fabbisogni e disponibilità è destinato ad aggravarsi e quindi occorre ammodernare e razionalizzare le installazioni e ridurre la produzione di quelle marginali. Si raccomanda una diminuzione di 35 milioni di t di acciaio grezzo (e di 31 milioni di t per i laminati); tuttavia, rendendosi conto dei problemi sociali che ne derivano, l'eccedenza produttiva da eliminare è stata limitata a 26,7 milioni di t, lasciando alle imprese il compito di giungere ai 31 milioni di t. In questo modo la capacità produttiva sarebbe impiegata al 60,8%, laddove sarebbe necessario arrivare alla soglia dell'85% per rendere economica la produzione. Al momento attuale i tagli effettuati rispetto al 1980 rappresentano i sette decimi di quanto richiesto dalla Commissione. La proporzione varia dai nove decimi della Gran Bretagna e della Francia a circa un quarto dei Paesi Bassi; l'Italia ha raggiunto il 40% circa.

---

(1) Recentemente la Commissione Europea ha apportato una serie di modifiche verso il basso, da apportare agli « Obiettivi Acciaio 1985 », in quanto la prevista crescita economica non si è verificata. Per il 1986 viene previsto un consumo apparente di acciaio di 116 milioni di t, contro il 120 previsti per il 1985.

La crisi dell'industria siderurgica ha colpito in modo diverso i paesi membri. E' opportuno esaminarne quindi i diversi aspetti territoriali, tralasciando quei paesi che risultano modesti produttori (Danimarca, Grecia e Irlanda).

2.1. *Il Benelux.* — Il Belgio ed il Lussemburgo hanno subito grossi contraccolpi occupazionali per la crisi del settore, i Paesi Bassi in misura minore. Nel primo gli occupati sono diminuiti, negli ultimi dieci anni, del 35% (da 60.615 a 41.452) e nel secondo la diminuzione ha raggiunto addirittura il 47,7% (da 22.276 a 12.112), valore relativo inferiore solo a quello britannico, mentre nei Paesi Bassi la diminuzione è stata del 10% (da 22.404 a 20.154), dovuta allo scarso sviluppo di questa produzione. Sono gli aspetti immediatamente percepibili della crisi.

Le produzioni siderurgiche belga e, soprattutto, lussemburghese sono ampiamente dipendenti dalle esportazioni per la limitata estensione del mercato interno. Si aggiunga inoltre il fatto che le acciaierie sono ubicate lontano dal mare, perché collegate a fonti di materie prime non più sfruttate. La siderurgia belga dipende ora dalle importazioni di minerali dai paesi d'oltremare per i quattro quinti del suo fabbisogno, e per un quinto dalla Francia. Per di più il carbone viene anch'esso importato, mentre la produzione locale non arriva a coprire neanche il 40% del fabbisogno. La siderurgia lussemburghese si trova in una situazione analoga con la differenza che la sua produzione dev'essere inviata all'estero nella sua totalità; le miniere di ferro locali sono state chiuse e si ricorre a quelle lorenese più funzionali e con minerali di qualità migliore. La siderurgia olandese, che si identifica in realtà con un unico centro continuo a ciclo integrale, ha egualmente una produzione di acciaio grezzo eccedente il fabbisogno interno.

2.2. *La Repubblica Federale Tedesca.* — Agli inizi la siderurgia tedesca era stata favorita dalla disponibilità di minerali nazionali e di carbone; quest'ultimo l'aveva spinta ad una localizzazione nei bacini della Ruhr e della Saar. Ai giorni nostri questi due fattori hanno drasticamente ridimensionato il loro ruolo; i minerali vengono importati e l'estrazione del carbone costituisce ormai un onere tale da richiedere l'intervento statale. Costituisce ancora un vantaggio la via di comunicazione del Reno, che congiunge alcuni grandi centri siderurgici con Rotterdam.

Quella tedesca è stata una delle prime siderurgie ad iniziare un'opera di razionalizzazione e di concentrazione, fusione, partecipa-

zione ed accordi commerciali più disparati. Ciò nonostante, l'occupazione è diminuita del 25,6% rispetto al valore massimo del 1974, e dal 1972 al 1982 si è contratta da 212.924 addetti a 166.171, annullando il 22% dei posti di lavoro; la produzione è scesa da 43,7 milioni di t a 35,9, riducendosi quindi del 17,9%. Un fatto positivo da registrare è l'aumento sul piano della produttività per addetto. Dal punto di vista tecnico si prevede un'estensione della colata continua dalla percentuale attuale del 70% ad una del 100%. Un tentativo di iniziare la produzione della spugna di ferro non è andato in porto: le perdite registrate hanno fatto desistere dal continuare l'impresa.

2.3. *La Gran Bretagna.* — La siderurgia britannica, soprattutto tenendo conto della situazione di partenza, è quella che risulta più duramente colpita dalla crisi generale: in dieci anni la sua produzione è scesa dai 25,4 milioni di t del 1972 a 13,7, con una diminuzione del 46,8%, ed i suoi occupati sono passati da 190.417 a 72.036 unità, con un decremento relativo del 62,2%, che costituisce un non invidiabile primato a livello europeo. Essa ha operato il tentativo più energico per smobilitare una siderurgia antiquata; ha anche chiuso le sue miniere di ferro, ricorrendo all'importazione. I suoi primi programmi di ristrutturazione risalgono addirittura al 1973.

2.4. *La Francia.* — Un aspetto importante dei mutamenti strutturali subiti dalla siderurgia francese è la perdita d'importanza dei rifornimenti nazionali, in particolare di quelli lorenesi. Le industrie dell'area orientale, che erano ubicate nei pressi delle miniere, hanno visto diminuire la loro importanza a favore delle aree settentrionale e meridionale, entrambe favorite dalla nascita di un centro costiero a ciclo integrale. E' in atto una tendenza al trasferimento verso il mare, destinata a proseguire, seppur frenata da considerazioni di carattere sociale.

La situazione della siderurgia francese si fa sempre più difficile: essa era arrivata a produrre 27 milioni di t di acciaio grezzo nel 1974; nel 1982 ne ha prodotte 18,4, ed è destinata ancora a scendere; nel 1972 era giunta a 24,1 milioni di t, registrando pertanto un decremento decennale pari al 23,5%. Dal punto di vista occupazionale la diminuzione è del 40%, passando da 158.487 occupati a 95.098. Sono previste ulteriori diminuzioni occupazionali per agevolare un recupero della produttività, ora su livelli molto depressi (7,2 ore-uomo per t di acciaio nel 1982, contro le 6,7 della siderurgia tedesca e le 6,4 di quella belga); il costo della ristrutturazione comporterà un'ulteriore contrazione di addetti pari a 33.000 unità.

2.5. *L'Italia.* — La siderurgia italiana, ostacolata per lungo tempo nel suo sviluppo dalla mancanza di materie prime, ebbe il suo momento migliore negli anni '50 e '60, con la nascita degli stabilimenti litoranei a ciclo integrale e, poi, delle miniacciaierie. L'impetuoso aumento del consumo stimolò l'espansione delle capacità produttive, che faticavano a star dietro alla domanda, tanto che il nostro paese rimase fino al 1973 importatore netto di acciaio. La crisi del 1974, con il conseguente mutamento di tendenza, invertì il rapporto tra domanda ed offerta, e negli anni successivi si è verificata costantemente un'eccedenza di produzione. Nello stesso tempo le capacità produttive, frutto di investimenti già effettuati e non rinviabili se non a prezzo di gravi perdite, continuarono a crescere, mentre le esportazioni divenivano sempre più difficili, in un mercato internazionale dove la concorrenza tra i produttori si faceva sempre più accesa.

Questo aumento produttivo è stato il frutto di un errore di prospettiva dell'epoca, d'altronde comune a tutti i paesi produttori. Non è stato però il solo errore: un altro fu quello di ritenere che l'industria siderurgica, tributaria verso l'estero per l'acquisto di materie prime, dovesse coprire i fabbisogni valutari delle stesse con l'esportazione dei prodotti finiti, realizzando di conseguenza un pareggio valutario al suo interno; e un terzo se ne aggiunge, quello di pensare la siderurgia come « settore trainante », e quindi come fattore di localizzazione delle industrie trasformatrici.

Fatto unico tra i grossi produttori europei è l'aumento della produzione di acciaio grezzo nel decennio 1972-82, pari al 21,2%, con una lieve diminuzione occupazionale (7,2%: si sono persi 8039 posti di lavoro), il che pone il nostro paese in una difficile posizione contrattuale rispetto alla generale situazione all'interno della CECA, quando si discutono le prospettive per il futuro e la ripartizione dei sacrifici.

3. CONCLUSIONI. — La crisi della siderurgia mondiale ha avuto come conseguenza una nuova distribuzione produttiva tra grandi categorie di paesi (industrializzati, in via di sviluppo e socialisti). Il forte calo della domanda nei paesi industrializzati e l'impossibilità di compensarlo con maggiori esportazioni sul mercato internazionale comportano necessariamente una contrazione della quota europea sul totale mondiale ed un conseguente ridimensionamento delle capacità produttive. Il nostro continente deve abbandonare le sue velleità di esportazione netta (specialmente di prodotti correnti) e cercare di equilibrare la sua produzione.

I fattori che caratterizzano la nuova evoluzione della produzione siderurgica sembrano essere di carattere strutturale, legati:

- al peso crescente, in termini di produzione e consumo, dei paesi in via di sviluppo e di quelli recentemente industrializzati (i Newly Industrialized Countries);
- all'eccedenza di capacità produttiva a livello mondiale, in particolare nei paesi industrializzati;
- allo sforzo di ristrutturazione dei principali paesi produttori, in particolare Giappone e Stati Uniti;
- al minore tasso di utilizzo dell'acciaio nei paesi sviluppati, dovuto a motivazioni tecniche.

In questo quadro, quale funzione può assolvere l'industria siderurgica della Comunità Europea? A questo proposito esistono tre teorie. La prima postula un pareggio valutario tra importazioni di materie prime ed esportazioni di prodotti finiti corrispondenti. E' una vecchia teoria ormai superata: se ne è già accennato a proposito della situazione italiana, e la sua semplice enunciazione ne dimostra la scarsa consistenza sul piano teorico. Una seconda si ricollega alla posizione assunta dagli Stati Uniti: è quella della cosiddetta « produzione strategica ». In questo mercato, la produzione interna ha coperto, nel decennio trascorso, una percentuale compresa tra l'84,4% ed il 91,7% del fabbisogno, che, di conseguenza, viene considerata una soglia minimale, mentre per l'eccedenza si ricorre all'importazione di prodotti finiti. Una terza teoria raccomanda il pareggio tra la produzione ed il consumo di prodotti siderurgici, basato non su una rigida autarchia, ma in un quadro di elevati interscambi. E' suffragata dal notevole aumento del commercio mondiale dell'acciaio, le cui esportazioni sono aumentate del 42,8% in un decennio, passando dal 21,5% della produzione mondiale al 25% della stessa.

La posizione europea potrebbe ricollegarsi alla terza teoria, considerando la seconda come forse un po' prematura, almeno per il continente nel suo insieme. Si potrebbe così pervenire ad un pareggio tra produzione e consumo, salvaguardato dal raggiungimento di una soglia produttiva strategica pari almeno a quella minima statunitense. Questo per evitare di far dipendere completamente questo settore dall'offerta estera con le conseguenze economiche ed anche politiche che ne possono derivare. E' una soluzione, però, che comporta notevoli costi sociali in termini occupazionali.

BIBLIOGRAFIA

FUMAGALLI M., *L'acciaio: una geografia che cambia*, in « La Geogr. nelle scuole », Trieste, 1983, pp. 160-171.

« La Metallurgia Italiana. Notiziario Economico ».

MASSI E., *Geografia dell'acciaio*, voll. I e II, Milano, Giuffrè, 1975 e 1977.

« Metal Bulletin ».

WIRTSCHAFTSVEREINIGUNG EISEN- UND STAHLINDUSTRIE, *Statistisches Jahrbuch der Eisen- und Stahlindustrie*.

UN ASPECT DE LA CRISE EUROPÉENNE: LE DÉCLIN DE L'INDUSTRIE SIDÉRURGIQUE. — La sidérurgie mondiale a été frappée, depuis 1974, par une crise très grave, due à la baisse de la consommation apparente et de la demande. Les pays de la CEE ont été durement intéressés avec une baisse de la production de 28,4% et de la consommation de 27,2%. L'emploi a, de sa part, baissé de 39,6%. La crise a frappé particulièrement le Royaume Uni, qui enregistre la diminution la plus importante, pendant que l'Italie, à cause de ses difficultés à s'adapter, présente la plus réduite. En général on propose d'adopter en Europe aussi la politique des Etats Unis, qui bornent leur production à un niveau appelé seuil stratégique, au-delà du quel ils font recours au marché international.

AN ASPECT OF THE EUROPEAN CRISIS: THE DECLINE OF IRON AND STEEL INDUSTRY. — Iron and steel industry has been envolved in the late 70s, all over the world, in a strong crisis, caused by the diminution of consumption and demand. EEC countries have been particularly beaten, as their production has been reduced of 28,4% in respect to the maximum of 1974. Employment too has been cut off for 39,6%. Between the European countries, the United Kingdom registres the highest diminution, while Italy, because of its strong difficulty in evoluting, registres the lowest. The American solution appears the most adequate for Europe too: to contain the inland production until a strategic threshold, after what to buy on the international market.

Venezia, Istituto di Geografia dell'Università.